

CCXXXIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

VENERDÌ 2 DICEMBRE 1955

Presidenza del Vicepresidente MURETTI

INDICE

Proposta di legge nazionale: «Istituzione della zona industriale e del punto franco di Cagliari». (7)
(Continuazione della discussione):

SOGGIU PIERO	4529
CASTALDI, relatore	4532
Sul processo verbale della seduta n. 231:	
GARDU, Assessore ai trasporti, viabilità e turismo	4529
PRESIDENTE	4529

La seduta è aperta alle ore 10 e 35.

DESSANAY, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Sul processo verbale della seduta n. 231.

GARDU (D.C.), Assessore ai trasporti, viabilità e turismo. Domando di parlare sul processo verbale della seduta numero 231.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARDU (D.C.), Assessore ai trasporti, viabilità e turismo. Desidero rilevare che nel mio intervento sulla mozione concernente la valorizzazione della rete stradale sarda ho parlato di 450 chilometri di strade da costruirsi dal C.I.O.R., e non di 400. Ho anche parlato di un programma che dovrà essere esaminato dal Con-

Pag. siglio entro la prima decade di dicembre. Desidererei che il processo verbale fosse corretto in questo senso.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Gardu.

Continuazione della discussione della proposta di legge nazionale: «Istituzione della zona industriale e del punto franco di Cagliari». (7)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge nazionale: «Istituzione della zona industriale e del punto franco di Cagliari».

E' iscritto a parlare l'onorevole Piero Soggiu. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, annuncio subito che il Gruppo del quale faccio parte voterà in favore della proposta di legge in discussione.

Tuttavia, non mi posso sottrarre a brevi osservazioni di carattere generale, che trovano giustificazione anche nell'intervento di ieri dell'onorevole Cardia. Dico subito, a questo riguardo, che molte delle osservazioni dell'onorevole Cardia mi trovano consenziente, seppure nelle conclusioni io non posso concordare con lui. La conclusione del suo discorso, dopo la presentazione del quadro apocalittico che egli ha fatto della società industriale italiana, della società capitalistica (per quan-

to egli abbia augurato e sollecitato una modifica radicale della situazione sociale di base), dovrebbe essere quella che non vale la pena di far nulla, per lo meno nella situazione attuale, ed è questa la conclusione alla quale io non posso consentire. Per il resto, io non trovo, come taluno ha trovato ieri in qualche breve interruzione, fuori di luogo la impostazione preliminare data al problema dal collega Cardia. La prima domanda da porsi, infatti, nel discutere questo progetto è precisamente quella se sussistano le condizioni perchè un impegno di notevole importanza come quello che si discute possa produrre i suoi frutti.

E' chiaro che, se si dovesse concludere che non vi è una prospettiva accettabile per gli sviluppi industriali della zona, il progetto sarebbe inutile. Ma io, come dicevo, non sono di questo parere, per quanto riconosca fondate molte delle osservazioni del collega Cardia. Non credo che, in regime capitalistico, il carattere monopolistico delle maggiori industrie italiane porti alla estrema conseguenza che non sarebbe possibile industrializzare una determinata zona. Nessuno può contestare i monopoli attualmente imperanti: si tratta di una realtà di fatto, aggravata dalla circostanza che sono strani monopoli, i quali trovano la loro forza e la loro protezione in una politica di ordine generale, che non porta neppure lo Stato alla partecipazione al monopolio stesso; meno ancora alla partecipazione ai benefici del monopolio, perchè tutto il sistema fiscale italiano, che avrebbe potuto correggere questa situazione, non è improntato a indirizzi di prelievi dagli utili dei monopoli industriali, tali che consentano una qualche redistribuzione sostanziale di quella ricchezza, che è ricchezza di tutto il popolo italiano: redistribuzione alla quale bisognerebbe arrivare soprattutto per rendere giustizia a quel Meridione che oggi si dice di volere industrializzare. Ma da questa constatazione, ripeto, non consegue necessariamente la impossibilità di industrializzare una determinata zona.

In altri termini, non è il regime capitalistico che impedisce una concentrazione di industrie in una determinata zona, e quindi un'alta in-

dustrializzazione di una determinata zona, tanto è vero che fatti del genere sono avvenuti in regime capitalistico. E' avvenuto, ad esempio, egregiamente in tutta l'Italia settentrionale. Bisogna ricercare altrove le cause delle difficoltà in merito, ed io ad esse farò un brevissimo cenno. Bisogna ricercare altrove le cause per cui è stata difficilissima, finora, una sostanziale industrializzazione della Sardegna, e queste cause, in definitiva, sono quelle denunciate da molti prima di oggi: una indicazione precisa di queste cause la troviamo soprattutto in ciò che è avvenuto nel settore minerario. La Sardegna era la fornitrice della quasi totalità delle materie prime: ebbene, l'industria mineraria sarda ha vissuto e continua, per quanto in misura minore, ancora oggi a vivere come un'industria di sfruttamento di materie prime a beneficio delle zone industrializzate che ne trasformano i prodotti. Ciò è quanto di più assurdo si possa immaginare, in un Paese libero ed uguale; ma la verità è che l'Italia, in materia di industrie, non è nè libera nè uguale.

E' così che noi abbiamo sempre assistito al prelievo delle nostre materie prime, al trasporto di esse fuori della Sardegna, alla loro trasformazione fuori della Sardegna; cioè, è avvenuto ciò che è sempre avvenuto in tutti i campi delle nostre attività, anche nel campo dell'attività svolta dagli organi pubblici dello Stato per ciò che riguarda l'organizzazione della vita economica e sociale della Sardegna in relazione alla vita economica di tutta la Nazione. Ciò che è avvenuto, per esempio, perfino in materia di vie di comunicazione interne. Se noi diamo un'occhiata a quella che era ed è la rete stradale e ferroviaria in Sardegna, dobbiamo constatare che tutto fu impostato in funzione delle esigenze di un Paese occupante, il quale viene in Sardegna, costituisce taluni centri ed ha solo bisogno di arrivarvi e uscirne. Non si tratta, insomma, di una organizzazione di comunicazioni che parta dall'interno di una regione già valorizzata o che si vuole valorizzare per esplodere verso l'esterno alla ricerca di giusti profitti: si tratta, invece, semplicemente di un sistema di penetrazione.

Altrettanto è avvenuto per le industrie: le

grosse industrie, ripeto, quelle che traevano dalla Sardegna la quasi totalità delle materie prime sono venute per prelevare e trasportare altrove. Cioè, siamo stati assoggettati al peggiore dei sistemi coloniali.

Un'altra causa che ha reso difficilissima e che ancora fa apparire difficile una sostanziale industrializzazione della Sardegna, è la insufficienza del nostro mercato di assorbimento interno. E purtroppo, non solo la iniziativa privata in Italia in materia industriale, ma anche quella politica di sostegno fatta alle industrie dai diversi Governi che si sono succeduti dall'Unità d'Italia in poi, dimostrano che l'orientamento base è quello di produrre per il mercato interno, con la protezione dello Stato: il che significa condannare definitivamente ad una condizione di inferiorità le zone meno popolate come la Sardegna.

Per queste ragioni, anch'io avanzo i miei dubbi che si possa, per lo meno rapidamente, ottenere una larga industrializzazione della Sardegna, ove non vi sia un radicale mutamento nella politica industriale, fiscale e creditizia in Italia, soprattutto nei riguardi delle agevolazioni che alle industrie si intendono fare. Se noi, in definitiva, esaminiamo quali sono le agevolazioni che sono state predisposte per la industrializzazione del Mezzogiorno in questi anni, che, così, *prima facie*, si presentano come uno sforzo insolito, per lo meno quantitativo, noi constatiamo che, tutt'al più, queste provvidenze servono a rimuovere una qualche difficoltà marginale per le industrie che debbono sorgere o che debbono meglio attrezzarsi. Ma nessuna di queste provvidenze ha la virtù e la possibilità, la capacità, in se stessa, di provocare quel capovolgimento di situazioni che è assolutamente necessario, se si vuole anche soltanto avvicinarsi ad un grado di industrializzazione come quello che hanno raggiunto le regioni veramente industrializzate. E' noto a tutti, infatti, che l'industria chiama l'industria, che, dove l'industria è già potente, vi sono già organizzazioni tali da rendere sempre più facile l'ampliamento dell'industria. Ed è noto, ancora, il fenomeno inverso, la grande remora costituita dalla mancanza di industrie, quindi di

grandi interessi, la mancanza non solo di imprenditori audaci e forniti di denaro, ma anche di tutte le forze sociali che concorrono a forzare determinate situazioni. Si può appartenere ad una corrente politica piuttosto che ad un'altra, ma nessuno ignora, credo neanche delle correnti più conservatrici, l'importanza insostituibile del lavoro. In tale situazione deficiaria, il denaro resta denaro nella cassaforte, e non produrrà mai niente. Perciò, noi dobbiamo purtroppo subire una deficienza iniziale di rilevante peso: non avendo le industrie creato un qualche cosa di produttivo, non hanno nemmeno contribuito a creare, a determinare quella spinta di carattere sociale e generale che avrebbe permesso un acceleramento della nostra industrializzazione.

E' inutile dilungarsi su tutte le altre condizioni di inferiorità che tale situazione iniziale ci ha lasciato: per esempio, mancanza di una lenta, ma progressiva formazione di maestranze specializzate; e altrettanto dicasi per le classi industriali e professionali preparate a dare una collaborazione efficiente alle nostre industrie. Dimostrazione palese della nostra deficienza in questo settore — sia detto col massimo rispetto per i numerosi colleghi che si occupano di materie classiche — è la distribuzione professionale degli studi della nostra popolazione scolastica: vi è una enorme sproporzione tra la quantità di studenti che si avviano verso gli studi classici, e quella che invece si avvia verso gli studi tecnici. Tutte conseguenze, queste, di una situazione retrograda che nessuno ha cercato di modificare, che anzi, direi, interessatamente molti hanno cercato di tenere ferma, riducendo la Sardegna ad un centro coloniale di prelievo di funzionari di alti o bassi gradi, utilissimi allo Stato, ma poco utili alla Sardegna.

E dunque, messa su questa base la discussione, le obiezioni che si possono fare sono le seguenti: visto che illusioni non possiamo farci, bisogna per lo meno mettere in chiaro gli obiettivi, ed io credo di averli già, implicitamente, nelle mie osservazioni preliminari, esposti. Anche in regime capitalistico è possibile determinare lo spostamento di investimenti a scopo in-

dustriale, perchè, se si ha il coraggio da parte dello Stato di modificare il sistema dei prelievi fiscali, abbandonando la facile corsa alla imposizione di tributi generali sui consumi, per esercitare una maggior pressione fiscale sui grossi redditi — sui redditi come imposizione diretta —, diventa già possibile impoverire, — usiamo pure questa parola tanto per render chiara l'idea — le industrie monopolistiche, i gruppi finanziari strapotenti in Italia, in modo da poter poi, con le iniziative di Stato e col sostegno che lo Stato stesso può dare a chi voglia veramente dedicarsi ad imprese industriali nelle altre zone, spostare, in certa misura, i centri industriali da una zona ad un'altra. Basterebbe, per determinare già un certo spostamento, che lo Stato impedisse agli organismi finanziari creditizi di far credito alle grosse industrie, ove le intraprese non sorgano in determinate zone.

Sappiamo tutti che oggi le imprese industriali, sì e no, sorgono con un impiego di capitale diretto dell'imprenditore che può variare fra il 25 ed il 40 per cento; il resto è dato dal credito. Ed anzi, bisogna anche riconoscere che uno dei guai della nostra industria è precisamente questo: la insufficienza del capitale d'impianto, il che costringe, in definitiva, l'industria stessa che sorge a doversi procurare due remunerazioni: la prima per il capitale proprio e per la propria impresa, la seconda per il capitale di prestito. Basterebbe che lo Stato mettesse un po' i bastoni fra le ruote nella concessione di questi crediti...

CASTALDI (D.C.), *relatore* ... che si creerebbero subito altri 400.000 disoccupati!

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). No, io non sono così pazzo da sostenere che bisogna distruggere tutto ciò che esiste. Ma è chiaro che, se si vuole riequilibrare la vita nazionale, si può, senza far violenza alla propria coscienza e senza violare alcuno dei sacri canoni, dire alle zone già industrializzate che è sufficiente il loro livello di industrializzazione, e che, pur non negando ad esse il diritto ed anche l'aiuto ove si tratti di migliorare la loro organizzazione, il nuovo si deve e si può fare altrove.

Invece, tutta la politica che si è fatta in Ita-

lia a questo riguardo, nonostante lo sbandieramento dei provvedimenti in favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno, ci ha portato solo alla fissazione di criteri di priorità, consacrando la situazione in atto: non si fa niente nell'Italia meridionale che possa disturbare le industrie già affermate nell'Italia settentrionale, anche quando ciò porta alla conseguenza disastrosa di assicurare la vita ad industrie superate anche nell'alta Italia, poichè in definitiva con questo sistema, si finisce per tenere... sui trampoli industrie che si dovrebbe invece avere il coraggio di lasciare andare in malora, salvo che i loro titolari sentano responsabilità e passione a tal grado da riorganizzarsi in termini di moderna industria, che guardi ad un campo di competizione, oltre che interno, internazionale: è questa la base di tutte le industrie sane.

Chiariti così i miei punti di vista in materia di industrializzazione, nell'esaminare il progetto in esame io devo, innanzitutto, partire dalle premesse di fatto della nostra situazione, dalla constatazione, cioè, che non esiste in Sardegna un grosso mercato di consumo, e che quindi l'industrializzazione sarda non può svilupparsi decentemente, se avrà come misura dei suoi limiti la possibilità di consumo interno. Partendo da questa constatazione, io osservo che questa iniziativa — creazione di una zona industriale e di una zona franca nella parte della Sardegna che più si presta ad una realizzazione del genere — non avrà successo se non potrà contare soprattutto sull'esportazione fuori della Sardegna. Questo significa, a mio giudizio, che i problemi più importanti da risolvere sono: gli accessi alla zona industriale, accessi dall'interno e accessi dall'esterno, afflusso e deflusso, soprattutto per via mare ed anche per via aerea; la trasformazione delle materie prime sarde in Sardegna, anche ai fini della esportazione all'estero: non nascondo che, in proposito, possono darsi zone più idonee, come la stessa zona mineraria per talune trasformazioni minerarie. Con queste affermazioni ho già implicitamente chiarito che, se noi vorremo uno sviluppo della zona industriale, è soprattutto sullo sviluppo della zona franca che bisognerà contare. Infatti, dato l'indirizzo anche

concorrenziale dell'industria italiana, non è sulla industria italiana che possiamo contare, ma è sulla industria straniera. Mi dispiace di dover dire queste cose, ma proprio sento di doverle dire. Sono gli stranieri coloro che possono svegliare gli industriali italiani: poi verranno probabilmente anche questi ultimi.

Per conto mio, la importanza principale di questo progetto sta nella zona franca e nel disimpegno — ripeto — delle vie di accesso e di deflusso. E, se debbo fare un rilievo critico a questo progetto, in sede di discussione generale, dirò che il difetto fondamentale di esso sta proprio nello scarso rilievo dato alla zona franca. Devo anche avanzare qualche dubbio sulla soluzione tecnica adottata. In buona sostanza, a esaminare bene la carta così come risulta dalle opere previste, voi rileverete che la zona franca è confinata in un'area che si dovrebbe ricavare dalla demolizione — e conservazione di una minima parte —, demolizione e riporto di un'altra parte dell'isoletta «Sa Illetta», zona che è limitata da canali, darsena e mare, e che quindi non ha nessuna possibilità di sviluppo. Ecco, si tratta, salvo errore, di 11 ettari di area da ricavare attorno alla darsena — precisamente nella parte sud — destinati a magazzini di punto franco, che non servono a niente, o quasi a niente, perchè il punto franco come magazzino è chiaro che giova soltanto a chi, alle spalle del punto franco, ha un largo mercato di consumo fuori dei confini doganali dello Stato da servire. In questo senso serve il punto franco, perchè è il punto di raccolta di merci, di concentrazione di merci in zone fuori del territorio doganale, merci che possono prendere infinite vie senza essere assoggettate ai controlli doganali. Il punto franco è dunque utile per servire il mercato di consumo fuori del territorio doganale, in prossimità di quel punto franco, o, per lo meno, in un luogo al quale si possa facilmente accedere dal punto franco. Noi, purtroppo, non abbiamo che il milione e 200 mila abitanti della Sardegna alle spalle; quindi, come punto franco puro e semplice di mercanzie, grezze o lavorate, che debbano soltanto sostare nel punto franco per essere poi immesse in altri mercati, su che cosa potremo contare? Non sul merca-

to della Sardegna, che è tutto territorio doganale (tanto varrebbe importare direttamente senza il punto franco); non sul mercato italiano, che egualmente è zona entro i confini doganali e per i quali il punto franco non rappresenta nessuna particolare utilità. Non voglio esagerare: una qualche utilità esiste anche nei riguardi dei territori doganali, nel senso che, se è comodo concentrare in determinato periodo dell'anno una grande quantità di merci, è comodo egualmente nazionalizzarle lentamente. In questo senso, anche nei riguardi del territorio doganale, il punto franco può rappresentare una certa utilità, ma voi comprendete che è una utilità marginale, perchè è chiaro che non si può accumulare in magazzini franchi tanto da servire un mercato soggetto alle regole del territorio doganale per tutto l'anno, per esempio. Quindi, utilità ridotta. Potrebbe esserci una utilità del punto franco per quei produttori, e probabilmente anche per semplici commercianti di prodotti stranieri, i quali trovassero comodo il punto franco come punto di smistamento per altri territori che non siano quello italiano. Potremmo pensare, in pratica, soltanto all'Africa, che è un campo di azione al quale bisogna pensare; ma non bisogna pensarci come ad un mercato da servire con un magazzino di smistamento (che poi sarebbe un magazzino di produttori stranieri): se vogliamo pensarci in termini utili per noi, dobbiamo pensarci come ad un mercato di consumo sul quale immettere prima di tutto i nostri prodotti lavorati, ed in secondo luogo i prodotti lavorati anche da industriali stranieri, i quali trovino comodo fare qui le trasformazioni. Ma per questo non occorre il punto franco, occorre la zona franca.

Sono queste le ragioni per cui insisto nel dire che esiste una deficienza di ordine tecnico nel progetto, una deficienza fra punto franco — sono 11 ettari previsti — e zona franca — sono 103 ettari complessivamente —, con l'aggravante, già rilevata, che i confini di questa zona sono fissi, insuperabili, perchè a ridosso di essa non è possibile una ulteriore espansione. 103 ettari, non per chi si riprometta delle grandi cose, ma neanche per chi si riprometta delle utilità modeste, 103 ettari come zona fran-

II LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

2 DICEMBRE 1955

ca, cioè come zona destinata ad operazioni di trasformazione, sono niente, perchè sì e no possono permettere la creazione di 7, 8, 10 industrie di un certo rilievo, ma nessuna di enorme dimensione, se si tiene conto degli spazi che una zona industriale, anche in zona franca, occupa con i soli servizi di organizzazione.

Ecco perchè vi dico che la soluzione tecnica adottata temo che — per chi abbia almeno le convinzioni che io ho in materia di possibilità di sviluppo in questo campo — sia tecnicamente non buona. Credo che, per esempio, sarebbe stato molto più pratico prevedere un disimpegno dal mare più comodo di quanto non sia previsto nel progetto, disimpegno che arrivasse molto più addentro nel retroterra onde lasciare la possibilità di creare una zona industriale che avesse alle sue spalle tanto terreno da potersi espandere a misura del progresso che si fosse realizzato.

Temo che ci sia da fare qualche riserva di ordine tecnico anche per quanto riguarda l'organizzazione dei servizi doganali. La zona franca, nel progetto, è prevista — come dicevo — nella parte occidentale della grande darsena che dovrebbe essere ricavata nel corpo dell'Isola «Sa Illetta», parte occidentale e parte meridionale. La parte orientale e quella settentrionale sono, invece, in darsena, adibite a servizi che rimangono fuori della zona franca. Ma una barriera in mezzo alla darsena farebbe perdere la funzionalità della darsena stessa, nè ciò si può certo immaginare. E dunque, questo progetto probabilmente troverà obiezioni di carattere tecnico-fiscale a questo riguardo anche da parte degli organi dello Stato. Non si può dare un lato della darsena alla zona franca, e negli altri due lati lasciar libere le iniziative fuori zona

franca: fra l'altro, per esempio, è previsto lo spostamento della darsena dei pescatori alla parte settentrionale.

Comunque, queste mie obiezioni — ed ho finito — non conducono ad un giudizio negativo del progetto; anzi, come ho detto fin dall'inizio, il mio giudizio sull'iniziativa è nettamente positivo: occorrono solo alcune correzioni. E bisognerà, appunto per questo, non irrigidirsi nei confronti del Parlamento, dicendo chiaramente che tutto ciò che in linea tecnica va corretto può esser benissimo modificato; si potranno così superare le gravi obiezioni che senza dubbio sono da aspettarsi. Io ne ho enunciato alcune, credo le principali, ma obiezioni di questo genere sorgeranno necessariamente, a parte la difficoltà di ottenere gli stanziamenti necessari. Comunque, questo non è un motivo per cui il Consiglio si debba fermare. Anche con tali dubbi, credo che la maniera più pratica sia quella di varare il progetto, e di vararlo — se sarà possibile — con l'unanimità del Consiglio e delle forze economiche sarde, disposti, per evitare lungaggini, ad apportare tutte le modificazioni che potranno apparire utili. Talune, ripeto, dovremmo suggerirle noi stessi.

Con questo spirito, noi affronteremo la discussione degli articoli, ed in tale sede faremo le altre osservazioni che riteniamo opportune. (Consensi).

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 11 e 25.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1956